

sociniani, anche se non manca di esser da loro citato con rispetto, perché la sua prospettiva è mistica ed escatologica, volta a esaltare la divinità della sostanza piuttosto che a desacralizzare le “persone” e razionalizzare il dogma.

La sua eredità, in questo volume, non risulta del tutto chiara nell’attualità contemporanea, sulla quale i saggi, come si è accennato, appaiono orientati verso tematiche in parte lontane dal Serveto storico. Anche il saggio di Maria D’Arienzo, *Deux concepts de tolérance: Sébastien Castellion et Michel de l’Hospital* (213-223) sembra anticipare la dicotomia dell’ultima sezione tra libertà di coscienza individuale e coesistenza delle confessioni religiose nello spazio politico. L’eredità di Serveto pare semmai viva e attiva, come mostra Luisa Simonutti (*Après Michel Servet: hérésie et antitrinitarisme*, 185-212), nell’ambiente olandese degli antidogmatici, quegli arminiani e rimostranti tra cui fiorisce tra fine Seicento e primo Settecento la prima grande letteratura a favore della tolleranza, da Limborgh a Le Clerc, e che insieme agli inglesi con cui hanno brevemente convissuto, come Locke, trasmettono le idee di resistenza all’oppressione e libertà di coscienza a Voltaire e alla *Encyclopédie*. E dunque possiamo ben dire che la rivisitazione di *Michaelem Villanovanum medicum* ci ha condotto sulle vie della modernità e verso l’età contemporanea.

ELENA BRAMBILLA

Orietta Filippini, *La coscienza del re. Juan de santo Tomás, confessore di Filippo IV di Spagna (1643-1644)*, (Biblioteca della Rivista di storia e letteratura religiosa, Testi e documenti, XX), L.S. Olschki, Firenze 2006, XIV-202

L’agile volume verte intorno al biennio in cui il domenicano Juan de Santo Tomás, nato in Portogallo nel 1589 col nome di João Poinso, fu confessore del re di Spagna Filippo IV. Il vol. si apre con una breve introduzione che anticipa i temi dell’opera, otto capitoli che ne costituiscono l’ossatura; una bibliografia finale (193-200) conclude il testo, purtroppo senza indice dei nomi.

Se i mesi compresi tra il gennaio 1643 e la morte del domenicano, avvenuta nel giugno 1644, costituiscono il centro di unità dell’opera, essa non manca di riferimenti al periodo precedente della vita del domenicano come alla fortuna anche recentissima delle opere dello stesso. Il primo capitolo, infatti, analizza le fonti della biografia del domenicano nato a Lisbona nel 1589, impegnato nell’insegnamento nel convento madrilenico di Atocha, poi lettore del collegio domenicano di Alcalá de Henares, infine chiamato nell’università della stessa città nel 1630, alla prestigiosa cattedra “di Lerma”. In precedenza impegnato come qualificatore dell’Inquisizione spagnola, fu chiamato a sostituire il confratello Antonio di Sotomayor, che era stato trent’anni confessore di Filippo IV (oltre che inquisitore generale), nei mesi che seguono le sconfitte belliche e la crisi della monarchia spagnola, la caduta del *valido* conte-duca di Olivares e il disagio e la rivalsa aristocratica verso il vecchio sistema di governo. La caduta del favorito e gli sforzi del Poinso per non fare tornare in auge il conte-duca e per scongiurare che altri nobili di corte occupassero il suo posto, sono l’oggetto del secondo capitolo. Il terzo capitolo arretra cronologicamente per presentare il periodo precedente all’incarico in corte, attraverso le letture e gli incontri che mettono in contatto lo studioso di teologia e docente domenicano con il mondo della corte madrilenica, come la commissione di teologi incaricata nel 1636 dal re di analizzare la riforma dell’indice dei libri proibiti. Il

IV capitolo analizza i lavori di una *junta* incaricata nel 1643 di vagliare l'ipotesi di una riforma fiscale che avrebbe coinvolto istituzioni ecclesiastiche, chiamate a contribuire in denaro o argenti al sostegno delle operazioni belliche, mentre all'Inquisizione si chiedeva di diminuire il numero di funzionari e di permettere il prelievo sul pagamento dei collaboratori, a causa delle gravi difficoltà finanziarie che attanagliavano la monarchia. La convocazione della commissione dimostrava che Filippo IV era inquietato da scrupoli di coscienza i quali, poiché manifestati, costituivano la prova del proprio intento di rinnovamento. L'andamento del consiglio, partorito da questo organo di congegno, significativamente trovava una mediazione di compromesso tra l'autonomia fiscale della chiesa e il bisogno finanziario del re. Il V capitolo si concentra sul primo incontro tra la monaca Maria di Agreda e il sovrano, agli inizi di un rapporto destinato a durare vent'anni. Il VI capitolo verte sul secondo processo inquisitorio contro Jerónimo Villanueva, processo che mettendo sotto accusa le modalità di governo del monastero benedettino femminile da lui fondato e in cui si erano manifestati fenomeni mistici, era un tassello del regolamento di conti successivo alla caduta del conte-duca di Olivares, di cui Villanueva era stato intimo collaboratore. Il ruolo dell'Inquisizione per chiudere la fase precedente e mettere una pietra sopra la possibilità di un ritorno del conte-duca ne emerge con forza. La riunione di religiosi "profeti" incoraggiata dal confessore del re e i suggerimenti politici che questi rivolgono al sovrano nella primavera del 1643 sono oggetto del VII capitolo, che dunque segue il Poinot negli ambigui panni di un teologo che trasforma le proprie opinioni e competenze in strumenti di persuasione politica; l'ultimo capitolo segue le vicende legate alla morte del domenicano, la successione alla carica, il sostanziale fallimento degli sforzi del Poinot per indurre Filippo IV a governare personalmente, senza un favorito. Le ultime pagine analizzano gli studi e la fortuna del domenicano fino al Novecento.

Se questi sono i temi affrontati dalla Filippini, in modo trasversale e con tocco leggero, l'autrice propone alcuni spunti di riflessione sui modi del governo di Filippo IV (tramite il *valido* o attraverso il sistema poli-sinodale dei consigli di stato, che non era mai stato formalmente esautorato, o ancora attraverso il consiglio di "profeti" vivi), che mettono in luce i margini di azione legittima dei collaboratori e dei consiglieri del sovrano e la capacità di quest'ultimo di servirsi di altri nel governo, più che la mancanza di assunzione personale di responsabilità; sulla dinamica della corte come cassa di risonanza della politica spagnola; sul ruolo della direzione spirituale e della confessione nell'orientare la coscienza del sovrano, anche in ambiti propriamente politici e in questo settore, sul peso delle profezie e rivelazioni come forma di comunicazione, mediata dai "profeti", tra il re e il divino. Infine, appena lambito è l'interessante nodo della sovrapposizione nella stessa persona del sovrano del re e della persona privata, con le ricadute che la colpa e i peccati personali del re, così come della pratica delle virtù, avevano sulla monarchia. In modo speculare è presente anche la questione della responsabilità del *valido* nello stato della monarchia e quella del confessore che nel dirigere l'anima del sovrano deve tenere insieme la "persona particular" e la "alma de un Rey".

Il dato finale della mediazione e delle pressioni del confessori sul re è la sconfitta, per via della morte del Poinot e per l'ascesa del duca Luis de Haro, che seppe insinuarsi nell'affetto di Filippo IV, fu capace di costruire un consenso intorno a sé nella corte senza passare attraverso la formazione di una fazione clientelare, come invece aveva fatto il caduto conte-duca, attraverso la distribuzione e ri-distribuzione di grazie e liberalità ottenute dal re. La riflessione sulla confessione non prende scientemente partito tra i due poli che ne fanno uno strumento di penetrazione nelle coscienze in età post-tridentina e di formazione della mentalità (secondo A. Prosperi), o uno strumento di potere finalizzato al mantenimento di una legittimità normativa e morale parallela a quella delle autorità civili, nel quadro dell'indebolimento politico della chiesa (secondo P. Prodi). L'analisi proposta si mantiene tutta sul piano delle vicende del confessore, dei suoi tentativi, delle azioni che promuove fino alla definitiva sconfitta della sua ipotesi di governo personale del sovrano, che egli immaginava coadiuvato da un sistema di consiglieri "divini" che non lo esoneravano comunque dalle sue responsabilità di governo.

Il lavoro si distingue per la varietà delle fonti utilizzate che vanno dalla corrispondenza diplomatica verso gli stati italiani e Roma, dalle fonti agiografiche e biografiche composte in ambito domenicano, alle fonti inquisitoriali; esprime inoltre una sensibilità non comune che somma alla lettura che compie lo storico sui documenti, lo sguardo tecnico dell'archivista che maneggia fondi documentari, carte e archivi. La Filippini si è infatti occupata, in altre sedi, di problemi di storia dell'archivistica o di specifiche vicende che hanno avuto per protagonisti alcuni personaggi dediti alla custodia e alla costruzione della memoria archivistica della Santa Sede, come Michele Lonigo o Carlo Cartari.

MARIA TERESA FATTORI

Giorgio Barberis, *Louis de Bonald. Potere e ordine tra sovversione e Provvidenza*, (Maestri del pensiero, 19), Morcelliana, Brescia 2007, 324

Non v'è dubbio che fra i tre grandi esponenti del Tradizionalismo francese – la corrente di pensiero che, quale vera e propria punta di diamante della filosofia europea della controrivoluzione, reagì ai Lumi e alla grande Rivoluzione da essi prodotta con gli stessi strumenti della speculazione filosofica, trascendendo programmaticamente la mera reazione controrivoluzionaria ma di quell'immane sconvolgimento cercando, già a partire da Burke, di comprendere sino in fondo le radici, le motivazioni, le cause – Louis de Bonald sia stato per ora, e non solo in Italia, il meno ricordato e studiato, e ciò forse proprio per la difficoltà, la complessità e talvolta – è pur necessario ammetterlo – la pesantezza sistematica delle corpose opere cui il suo pensiero è consegnato. A fronte della scintillante prosa e dell'affascinante gioco di paradossi di cui è intessuto l'argomentare del “profeta del passato” Joseph de Maistre, o della spasmodica tensione ormai tutta romantica che innerva la scrittura di Lamennais sia nel “primo” che nel “secondo” periodo – scintillante prosa e spasmodica tensione che entrambe catturano il lettore e lo conducono, a tratti, a vette d'entusiasmo (e ciò anche quando, sotto un profilo puramente intellettuale, non condivide una sola tesi dell'uno come dell'altro, e pur non condividendole – come riflette Cioran – non può non sentirsene attratto come da un vortice: ma non è proprio questa, come ci dice anche Kierkegaard, la potenza del paradosso in filosofia?) – a fronte dunque della passione ribollente che da quelle altre penne promana, il pensiero di Bonald non può non sembrare di primo acchito ostico, pesante, freddo, così come i giganteschi tomi della *Teoria del potere* o della *Legislazione primitiva* possono, al primo contatto, allontanare anche il frequentatore più ammirato delle *Considerazioni sulla Francia*, delle *Serate di San Pietroburgo* o delle pagine più appassionate del *Saggio sull'indifferenza*.

Ora comunque, dopo quasi due secoli di dibattiti piuttosto sterili se non di intenzionale occultamento da parte delle filosofie dominanti di matrice neoilluministica, abbiamo imparato, anche sulla scorta della lezione gadameriana sulla “produttività della distanza temporale”, che nei confronti di un pensiero così “esposto” e militante quale fu quello della filosofia della Restaurazione, e particolarmente del Tradizionalismo francese, a nulla valgono le celebrazioni agiografiche o le stroncature ideologiche – che hanno fatto le une come le altre il loro tempo e sanno invero di stantio, forse ancor più le seconde che le prime ... – e che quello che si richiede, per accostarsi fruttuosamente a un pensiero senz'altro “pericoloso” e comunque mai indifferente, sono soprattutto il rigore interpretativo, l'acribia ermeneutica, la solidità e la puntualità della ricostruzione storiografica.